

Racconto per immagini

Le foto che pubblichiamo, forniteci da un giustamente allarmato socio che le ha scattate di nascosto e a rischio di farsi male, è solo una minima parte dell'ampia documentazione dello stato di desolazione in cui versa il **Palazzo Papè Valdina** di via Protonotaro, dimora nobile di grande pregio e altrettanta sfortunata sorte.

Le note storiche dicono che il palazzo, noto oggi con il nome degli ultimi proprietari, è appartenuto a diverse famiglie patrizie. Le prime notizie relative al nucleo insediativo originario fanno riferimento al 1450 quando, alla chiesa di San Tommaso Cantauriense, viene aggregata una prima casa dal proprietario don Nicolò Leonforte.

Costituito dall'accorpamento di diverse unità edilizie, l'edificio assume però una connotazione architettonica unitaria e definita solo in epoca barocca quando, divenuto nel 1626 proprietà di donna Giovanna Antonia Spinola e Porto, baronessa di Villanova e, nel 1692, di don Ugone Papè, duca di Giampilleri, viene ingrandito e ampliato per fasi successive fino al secolo XVIII, con gli ultimi interventi dell'architetto Francesco Ferrigno.

Nel 1776 infatti Ignazio Papè dispone nuovi abbellimenti e ristrutturazioni, creando e seguendo nuove impostazioni barocche: sono rifatti e completati il portale d'ingresso, l'androne annesso e, in asse, il cortile principale retrostante e la monumentale facciata, ripartita con una ritmica sequenza di aperture e balconi a petto d'oca su mensole in pietra.

Se l'uso di stoffe pregiate e di pavimenti in cotto smaltato a disegno, raffiguranti scene bucoliche e allegoriche, è molto comune nelle residenze nobiliari del Settecento, quelle di palazzo Valdina erano memorabili per bellezza e pregio.

Il palazzo mantiene la ricchezza e il fasto originari fino agli inizi del Novecento, ma nel 1943 i bombardamenti distruggono due ali prospicienti via del Protonotaro e corso Vittorio Emanuele, lasciando quasi integra su tre lati la corte interna mentre sulla facciata principale solo alcune campate degradate si sono mantenute all'altezza originaria.

L'assetto originario è ancora leggibile su vicolo del Lombardo e su piazza Sette Cantoni, nonostante il progressivo, inarrestabile disfacimento dell'edificio che le foto documentano con chiarezza: all'interno, la volta dell'ampio salone è semicrollata e sono seriamente danneggiati gli affreschi e i decori dei sovrapporta, opera del pittore Antonio Manno che affrescò anche la volta della galleria, anche questa semi crollata, nel 1776; alcune sale del piano nobile mostrano uno stato di avanzata, e forse irreversibile, rovina e tutta la struttura è in disfacimento poiché abbandonata e in disuso da parecchio tempo. Mentre la seconda elevazione è quasi del tutto distrutta e non più raggiungibile dallo scalone, risulta fortunatamente in discrete condizioni la camera di compagnia, ricca di stucchi dorati, tappezzerie in tessuto alle pareti, e pavimenti decorati da tasselli in legno. Ora, chi può e deve intervenire a rimediare allo scempio, si affretti.

